

Scuola di Trieste: Incontro con gli studenti

L'entusiasmo aiuta a conoscere e riflettere su tanti aspetti della vita.

Continua l'intervista in seconda edizione degli allievi del Liceo classico-linguistico Francesco Petrarca



Liceo "Francesco Petrarca", succursale di via Tigor, 22, foto tratta dal sito ufficiale "liceopetrarcats.edu.it"

Il 20 febbraio, la prof.ssa Marina Osenda, docente di Religione, titolare di diverse classi distribuite fra la sede centrale e la sua succursale, mi ha formalmente invitato a prendere parte alle attività didattiche svolte in aula; è inutile dire che io ho accettato molto volentieri, soprattutto perché – come già sperimentato in precedenza – io ritengo che l'ambito di studio relativo alla religione sia il più proficuo, perché predispone gli studenti a stabilire uno specifico contatto fra il sé interiore e spirituale e il sé sociale che vive nell'interazione interpersonale. Con questo, io vorrei spiegare che le ore trascorse in quelle classi che scelgono volontariamente di approcciarsi ai temi religiosi sono veri e propri luoghi di riflessione profonda e sincera, palestre di vita e spazi di condivisione di idee. La docente mi ha offerto la sua massima disponibilità; tuttavia, in comune accordo, abbiamo deciso che la strada battuta dal collega Favento fosse la migliore, al fine di evitare il rallentamento o, peggio, l'intralcio delle lezioni stesse. In questa linea d'azione, senza intoppi, con molta tranquillità e serenità, le interviste si sono svolte in maniera cadenzata, durante le ore di lezione, ma fuori dall'aula, dove la Dirigente ci ha permesso di operare. Gli studenti delle classi coinvolte hanno dimostrato di essere squisitamente sinceri e, con molta scioltezza, hanno accettato di essere ascoltati.

La prof.ssa Osenda mi invita ad entrare in una sua classe di quinta. Uno studente, stimolato a rispondere circa il sofferto rapporto "Fede-Ragione", peraltro spunto riflessivo dell'Enciclica *Fides et Ratio* di Papa san Giovanni Paolo II del 1998, ha fatto una conside-

razione che a me è sembrata illuminante; ovvero, cito testualmente: «Io sono d'accordo sul fatto che ci sia qualcosa che crede in qualcosa». Più avanti nel discorso, il giovane ha aggiunto: «Io ho fede! Ma non so in che cosa [...] avverto interiormente questo "collegarmi" a qualcosa che non conosco; tuttavia, io non mi "ritrovo" nell'attuale comunità di fedeli, fatta di persone che spesso vivono la fede come una banale routine». A questo punto, è sceso un attimo di silenzio e l'atmosfera si è fluidificata lungo una scia di riflessione più profonda: «Io ho fatto catechismo - aggiunge, ricevendo i sacramenti della prima comunione e cresima; ho anche frequentato il dopocresima». Mentre il ragazzo raccontava di sé, le sue parole hanno aperto alcuni scenari che, ahimè, spesso contraddistinguono l'attuale gioventù. La fede, poggiata sulle basi della catechesi e strutturata in modo cadenzato perché ordinata secondo tempistiche legate all'età anagrafica della persona, giunge ad un punto di svolta, proprio nel momento in cui viene a mancare un auspicabile proseguimento della catechesi stessa. I ragazzi, quindi, perdono di vista quel probabile obiettivo che essi si erano posti sin dall'inizio, durante gli anni di insegnamento cristiano, lasciando per strada i frammenti di una fede che purtroppo si impoverisce sempre più. In effetti, quello studente mi dice: «Fintanto che io frequentavo la Chiesa (specificando che per "chiesa" egli intende alludere alle varie attività rivolte ai ragazzi che si preparano ai sacramenti loro rivolti), la mia vita aveva uno scopo, perché io sapevo dove voler arrivare; adesso, però, finito tutto, non mi pongo più il problema "fede" [...] in questi anni, io mi sono allontanato,

in modo suicida, dalla Chiesa, sperimentando un breve periodo di ateismo». Le sue parole, però, nascondono un vissuto di sofferenza esistenziale, legato alle dolorose vicissitudini familiari: «La morte di mio padre mi ha fatto riflettere e ho avvertito la presenza di una certa spiritualità che mi sostiene, specie nei momenti di viva tristezza; ora, io posso dire di essere soddisfatto di aver ritrovato questa "spiritualità" amica».

Una studentessa della stessa classe, alla domanda: «Secondo te, la famiglia è un bene prezioso?», mi guarda un po' dubbiosa e poi risponde: «La famiglia, io la vedo come un alleato. È difficile trovare una famiglia ideale, perché il vero significato di "famiglia" si è irrimediabilmente perso!». A questo punto, poiché io ho ritenuto che le sue parole avrebbero dovuto essere spiegate più chiaramente, incalzando nel discorso, la ragazza aggiunge: «La famiglia è un punto di riferimento, un "porto sicuro", soprattutto perché in essa tu non sei mai giudicato; io mi sento accolta in famiglia [...]. I genitori sono esempi da seguire, sebbene essi commettano spesso errori. Di fronte al rifiuto, di uno o di entrambi i miei genitori, io potrei perdere la stima che ho nei loro confronti [...]. I genitori sono "educatori" e, quindi, devono saper mediare tra il pensiero del proprio figlio e i loro modelli educativi». Pur non desiderando entrare nel vivo della questione inerente ai modelli educativi che generalmente i genitori adottano per i loro figli di quell'età, io ho pensato di proporle una domanda, per così dire, impegnativa, ma che comunque si incanala nell'ambito normativo ed impositivo delle regole; le ho chiesto: «Di fronte alla legge, vista come apparato normativo, c'è per te un modo per dare rispetto e importanza anche al cuore, visto come emotività?». Ci si trovava, a questo punto, di fronte ad un possibile rifiuto verbale, ma la studentessa mi ha letteralmente sorpreso, rispondendo: «In ogni caso, nella vita che conduco, io prediligo la parte affettiva ed emotiva, perché reputo l'amicizia un bene prezioso più dell'oro, addirittura supremo [...] il calore affettivo è fondamentale, visto che lo stare con qualcuno significa "spendersi" per l'altro, con coraggio e dedizione oltre ogni limite».

È il turno di uno studente che, in apparenza spavaldo, nasconderà invece una semplice fragilità. Gli porgo allora una domanda, apparentemente banale: «Che cosa ti aspetti dal futuro?». Egli, a quel punto, mi risponde: «Il futuro è

un qualcosa ancora non stabilito! Io prevedo di trovare un possibile sbocco lavorativo, o comunque esistenziale, ma solo se metterò passione in ciò che faccio [...]. Il futuro, io posso condizionarlo e posso anche prepararlo; io posso finanche indirizzare tutto il mio essere verso un qualcosa, fino a progettare una costruzione futuristica che possa rappresentarmi in pieno». Tuttavia, al termine di quanto detto, il ragazzo mi punta gli occhi addosso e mi dice: «Nessuno può prevedere alcunché, perché tutto cambia in un attimo!».

Una studentessa, che fin dall'inizio aveva esplicitamente manifestato l'intenzione di voler partecipare alle interviste, e della quale io stesso avevo preso nota sul mio taccuino, non ha voluto rispondere, rimanendo in classe; si tratta comunque di una libera volontà, non altrimenti violabile. Si presenta invece un'altra studentessa che mi dice espressamente di voler dare una sua risposta alla domanda: «Che cosa reputi sia il più importante dei valori?». Ebbene, dopo un attimo di esitazione, ecco la sua risposta: «Io mi sono accorta che per me è venuto a mancare il valore dell'entusiasmo, lo stesso che per molto tempo mi aveva accompagnato e rappresentato [...]. Sicuramente, ci sono altri valori, come il rispetto e l'educazione, ma quello dell'entusiasmo è il più grande! [...]. Sin da piccola, io ero una bambina molto curiosa e pronta a "leggere la vita" già dalle piccole cose. Purtroppo, io penso all'entusiasmo con un pizzico di rimpianto e, perché no, anche amarezza. La tecnologia – aggiunge – impedisce alle persone di scoprire l'entusiasmo che è in sé stessi. L'entusiasmo, io lo considero come uno "strumento di ricerca", ed è chiaro che l'entusiasmo crea serenità e felicità, come ha fatto per me [...]. Anche nel rapporto relazionale che io ho con gli altri miei compagni di classe e di scuola, mi accorgo che l'entusiasmo mi aiuta a conoscere e riflettere su tanti aspetti della vita, spesso anche nuovi». Il valore dell'entusiasmo, proposto da questa ragazza, mi ha fatto riflettere: «forse i giovani di oggi sono in perenne ricerca? Manca in loro quel "calore" psico-emotivo che può e deve fornire un significato al loro cercare?»

Giuseppe Di Chiara